



Ada Manfreda

## **Fare cinema divertendosi** ***Intervista a Stefania Casini***



Per l'intervista ho appuntamento da lei, nella sua casa di Ortelle. Mentre percorro in auto la Spongano-Ortelle noto alla mia destra, poco più dentro il ciglio della strada, un'agave meravigliosa: è imponente, la base è larghissima, le foglie spinose enormi, e il classico fustarello che fuoriesce dalle foglie elevandosi al cielo con un pennacchietto finale, in quell'agave è molto robusto quasi quanto il tronco di un albero. Chissà quanti anni dovrà avere! Non ne avevamo mai vista una così prima d'ora. Mi fermerei a fotografarla, ma corro il rischio di arrivare in ritardo, sono sempre sul filo dei secondi. Passo perciò oltre e comincio a raccogliere le idee per l'incontro con lei. Parcheggio nella piazza del paese, deserta e silenziosa. Bella, un quadro di De Chirico.

Arrivo alla sua casa quasi in orario: mi apre con un bel sorriso di benvenuto e mi chiede di seguirla. Si scusa se mi sta portando in cucina, ma ha una cena quella sera, con degli amici, e perciò, se non mi dispiace, mentre parliamo continuerà a preparare le sue cose. Ovviamente le dico che non ci sono problemi. Mi sistemo sul tavolino della cucina, lei rimane in piedi davanti al piano di lavoro che sta tra i fornelli e il lavandino. È una donna molto energica, uno spirito positivo

e soprattutto libero. Riprende a tagliare dei pomodorini rossi e mi chiede se mi va un thé. Accetto sorridendo e da lì attacco con la prima domanda, mentre lei mette su l'acqua.

*Ada: Mi sono documentata, ho visto che hai fatto un sacco di cose... anche cose molto diverse tra loro...*

*Stefania: Eh sì, tante cose... sono vecchia! E poi sono stata sempre alla ricerca di qualche cosa che non ho fatto, di qualcosa che potesse intrigarmi. È il nuovo che cerco sempre, decisamente.*

*A.: Ho letto che hai una laurea in architettura?*

*S.: Sì, non ho mai fatto l'architetto però, non ho mai praticato. Mi sono laureata con una tesi che ho fatto insieme al mio carissimo amico Maurizio Nichetti. Già allora io recitavo in teatro. Pensa che quando ho discusso la tesi, ero a Ro-*



ma perché stavamo allestendo uno spettacolo sulle Fosse Ardeatine, per la regia di Giorgio Ferrara, e il giorno della tesi avevamo la prima. Io sono partita di nascosto senza dire niente a nessuno. La mattina ho preso l'aereo, sono andata a Milano, ho discusso la mia tesi, ho ripreso un aereo, e son tornata a Roma, dicendo a tutti: "Mi sono laureata!" e tutti: "Ma tu sei una pazza! Nel bel mezzo della prova generale... non ti trovavamo da nessuna parte, sparisci così..."

*A.: Quindi hai cominciato a recitare giovanissima?*

S.: Eh sì... avevo sedici anni quando mi sono iscritta all'Accademia di Arte Drammatica di Milano e poi ho cominciato subito a recitare. Studiavo e contemporaneamente recitavo, di sera ero in teatro... Certe occhiaie! In quel periodo praticamente non dormivo mai.

*A.: E perché proprio una laurea in architettura?*

S.: Perché i miei genitori mi hanno detto: "va bene, fai pure l'attrice, fai quello che vuoi, ma laureati". E allora io, insieme al mio amico Maurizio Nichetti, con il quale già al liceo avevamo messo su una compagnia teatrale e organizzavamo di tutto perché eravamo molto innamorati del teatro, ci siamo detti: facciamo architettura. Ci sembrava l'unica facoltà più artistica a cui indirizzarci provenendo entrambi da un liceo scientifico. Cosa peraltro non vera perché allora quel corso di laurea aveva i primi due anni in comune con quello di Ingegneria, per cui ci ritrovammo con un sacco di matematica e altre cose simili... Ciò nonostante in quegli anni, parliamo della fine degli anni sessanta, era molto interessante frequentare l'università, si faceva molta interdisciplinarietà, c'erano attività interessanti da seguire, e docenti molto attivi e trascinanti, era una fase molto creativa e ricca.

*A.: Di lì a poco lasci il teatro per approdare al cinema giusto?*

S.: Sì faccio il mio primo film con Pietro Germi. E da lì poi ho continuato a fare tantissimi provini, in continuazione possiamo dire, che mi hanno portato a una serie di esperienze, anche molto diverse tra loro, ma tutte sempre per me molto interessanti. Era un periodo, quello degli anni Settanta, in cui esplodeva un cinema e una tipologia di registi che a me non piacevano tanto, di quelli con la catena d'oro al collo per capirci. E c'era una proliferazione incredibile di film, per cui tu facevi tantissimi provini. C'erano tanti grandi, ovviamente, come Monicelli o Risi, ma non è che andavi solo dai grandi. Non mi piaceva tanto quella situazione lì per cui tornai al teatro approfittando dell'occasione che mi si era presentata di fare con Borselli "Sei personaggi in cerca d'autore": a vent'anni per un'attrice è il massimo interpretare il personaggio della 'Figliastrina'! Sono stata un anno a teatro e poi sono ritornata nuovamente al cinema un po' più svezzata.

*A.: E' in quel periodo che vieni chiamata a lavorare al film 'Novecento' di Bernardo Bertolucci?*

S.: Qualche anno dopo, credo fosse il 1975, anzi no il 1976.

*A.: Parliamo indubbiamente di un regista e di un film molto impegnativi, non soltanto per i temi trattati, ma immagino pure per lo sforzo professionale che hanno richiesto. Come ricordi quell'esperienza, come la potresti narrare?*

S.: Beh, la ricordo come un'esperienza molto bella. Bertolucci è un grande regista per gli attori: esprime un amore verso gli attori e poi ha una grande capacità di farti fare quello che lui vuole, nel bene e nel male chiaramente. Lui è veramente affascinante, carismatico. Lui ha grande visione e la capacità di coinvolgere veramente tutti: sa tenere il set in una maniera così magica, che tutti, proprio tutti, dall'ultimo operaio alla più grande star, sono convinti di essere parte di qualcosa che sarà un capolavoro.

*A.: Il tuo personaggio, la lavandaia epilettica, era bello 'tosto'...*



S.: Eh già, davvero 'tosto', molto complesso, ma proprio per questo anche molto intrigante. Se poi vuoi sapere che effetto mi facesse stare lì a tenere in mano i sessi dei due ragazzi ti dirò: quando sei lì a recitare non sei più tu, entri in un'altra dimensione e io lì avevo una fiducia assolutamente totale nel regista. Sapevo che non stavo facendo un porno, ma che tutto quello che lui voleva aveva un senso. E questo a me bastava. Quella era la cosa importante.

A.: *Quei giovanotti, De Niro e Depardieu, come erano?*

S.: Depardieu è stato sempre così come lo si vede: un ragazzo aperto, solare, *viveur*, 'caciaronone'; De Niro era molto chiuso, molto sulle sue, probabilmente perché comunque era ancora molto giovane, non aveva alle spalle delle esperienze già consolidate e stare lì su quel set...

A.: *Un paio d'anni dopo lavori con Marco Ferreri: un altro segno, un'altra tensione, insomma un altro passo, immagino...*

S.: Sì, un'altra esperienza, diversa e anch'essa molto interessante e pure divertente. Lui ti lasciava molta libertà e alla fine comunque entravi in ciò che poi lui voleva. Sai, credo che, in generale, questa sia la prerogativa dei grandi registi: ossia quella ti farti entrare nella loro sfera emotiva al punto da riuscire ad armonizzarti quasi spontaneamente con ciò che loro immaginano debba accadere. Questo si verifica un po' perché tu riconosci in loro autorevolezza e un po' perché ti incantano... Ecco i grandi registi sono dei serpenti incantatori.

A.: *Non ho potuto non notare che tutti i ruoli che hai interpretato nella tua carriera sono tutti molto eterogenei, molto diversi tra loro. Non c'è un personaggio-cliché a cui è possibile sempre e comunque ricondurre le tue interpretazioni, come accade per alcuni attori e attrici, anche molto bravi, che di fatto, pur cambiando film e registi, finiscono sempre per avere una stessa caratterizzazione: la nevrotica, il duro, il seduttore, la mamma...*

S.: Ho sempre rifuggito il cliché. Così come pure il naturalismo degli attori. Spesso succede che gli attori molto giovani tendono a fare se stessi, recitando così sempre allo stesso modo, pur essendo assolutamente bravissimi. Posso fare degli esempi: Mastrandrea, è uno di quelli, è bravissimo, recita però sempre allo stesso modo, qualunque personaggio lui interpreti, perché è così, in questo senso intendo "naturalismo". Io ho sempre cercato di diversificare il più possibile il modo di recitare.

A.: *Ti ha aiutata il teatro in questo?*

S.: Sì mi ha aiutata il teatro, mi ha aiutata la voglia di cambiare. Io mi annoio, mi annoio mortalmente, per cui ho bisogno di cambiare, di sperimentare cose nuove...

A.: *È talmente vero che ti sei misurata anche con un horror di Dario Argento...*

S.: Lavorare al film di Dario Argento devo dire che è stato davvero molto divertente. Dario Argento è una persona molto divertente...

A.: *Ah sì?! Non si direbbe... Sai, da quello che arriva attraverso lo schermo sembrerebbe un tipo piuttosto tetro, oserei dire inquietante...*

S.: Sì è inquietante, ma allo stesso tempo è un bambino ed è molto divertente lavorare con lui. Lo vedi che sta lì sul set che freme mentre si recita, come un bambino. È un uomo di una grande genialità, per cui inventa continuamente cose, metodi, propone visioni inedite e singolari muovendo la macchina da presa... Insomma è un personaggio molto interessante con cui lavorare perché è molto creativo e poi sul set partecipa, digrigna i denti, si immedesima

A.: *Mi puoi spiegare meglio perché è divertente recitare sul set di un film horror?*

S.: Ma sì perché è un'esperienza assolutamente singolare, fuori dal consueto: tutti quei trucchi... Nel film per esempio ad un certo punto io mi dovevo buttare dentro la vetrina di un mobile. Io non avevo mai fatto prima una cosa del gene-



re. Ora questi vetri sono fatti con l'orzo per cui ti butti dentro, si rompono e non ti fai niente! Naturalmente un conto è dirlo e un conto è provarlo perché non sai cosa ti succede, per cui quando mi sono buttata avevo una grande emozione, mi sono divertita molto...

*A.: È un gioco quindi*

S.: È un gioco, proprio così! Infatti lavorare con Argento vuol dire entrare in una dimensione di fanciullezza, e sentire di fare un gioco in cui succedono delle cose curiose, delle cose strane...

*A.: ma poi, magia del cinema, allo spettatore che guarda il film arrivano emozioni diametrali, la paura, il terrore...*

[mentre osservo questo, Stefania mi porge il thé che ha preparato con foglie di una particolare varietà di thé verde, mi dice che non ha messo lo zucchero, che non ci va perché coprirebbe il sapore del thé. E aggiunge: e comunque non ce l'ho neanche, qui, lo zucchero! Ne sorridiamo entrambe e andiamo avanti nella nostra chiacchierata, sorseggiando thé]

*E come è stato invece fare 'Ciao maschio' con Marco Ferreri?*

S.: Ma per il film di Ferreri sai, mi sono ritrovata a lavorare, con Mimsy Farmer ed altre, in un gruppo di donne dove eravamo effettivamente delle femministe, e lui ci ha lasciate libere di esprimere esattamente questo, ci ha detto che gli servivamo proprio per fare quella cosa lì. Così noi ci scrivevamo le parti, ce le inventavamo... è stata un'esperienza molto particolare, molto libera. La storia prevedeva questi incontri di attiviste femministe, ma esisteva giusto una traccia su cui ognuna di noi improvvisava. Ad essere sincera devo proprio dirti che con tutti i registi con cui ho lavorato non ho mai avuto quel timore reverenziale che deriva dal fatto che pensi: "oddio, il grande mito, il maestro!". Nè per Ferreri, ma neanche quando ho lavorato con Bernardo Bertolucci, con cui eravamo già amici da prima, né per Greenaway, o Woody Allen, e questo perché ho sempre pensato che facendo cinema bisognava principalmente divertirsi. Per cui non ho mai preso sul serio le interpretazioni che mi è capitato di fare. Mi è capitato spesso che mi chiedessero: "ma tu cosa farai?". Ed io rispondevo: "ma, non lo so, per ora faccio l'attrice poi vedremo!". Non ho mai vissuto questo lavoro con l'idea che fosse la cosa che avrei fatto per sempre. Né tanto meno l'ho vissuto con l'obiettivo che dovessi assolutamente costruirmi una carriera. E infatti non me la sono costruita. Ad un certo punto mi sono stufata e ho detto basta.

*A.: È per questo che ti sei messa dall'altra parte della macchina da presa?*

S.: Perché ero curiosa. Già quando facevo l'attrice, non è che arrivavo e me ne andavo in camerino a sedermi, ad aspettare che toccasse a me, e poi uscivo da lì, andavo a recitare punto e basta. Io stavo lì a guardare, mi interessavo di tutto quello che mi circondava, chiedevo, osservavo cosa faceva ognuna delle persone che lavorava sul set, per cui il passaggio è stato molto naturale.

*A.: Quando è accaduto?*

S.: È accaduto quando mi trovavo in America, era un momento straordinario, alla fine degli anni Settanta inizio anni Ottanta, e New York era un crogiolo di gente che arrivava, di idee nuove, di follie. Incontrai Francesca Marciano, e come noi c'erano molti altri italiani che se ne erano andati dal clima pesante del '77, dal terrorismo, verso l'America che era davvero il 'sogno americano', sembrava il luogo dove poter avere un'opportunità. Cosa che per noi fu sicuramente, visto che lavoravamo alla Rai Corporation, ci mantenevamo e facevamo un sacco di viaggi. Sono stati anni irripetibili. E proprio quando stavamo lì decidemmo di fare una fotografia di quelli italiani che inseguivano il sogno americano: girammo insieme "Lontano da dove".

*A.: Era la tua prima esperienza come regista?*



S.: No, sia io che Francesca, avevamo una serie di esperienze che nel frattempo avevamo maturato lavorando per la televisione, realizzando servizi. Questo ci aveva permesso di acquisire una certa dimestichezza con il linguaggio dell'immagine. Devo dire che lì mi è tornata molto utile la mia laurea in architettura, soprattutto per ciò che riguarda la composizione, la scelta delle immagini, come trasmettere un'emozione attraverso un'inquadratura, sapevo cosa fare senza averlo mai fatto prima.

*A.: Sono curiosa di conoscere quale è il tuo modo di lavorare. Vorrei sapere come arrivi a costruire un tuo film e soprattutto, se per te è importante passare prima attraverso la scrittura, la scrittura da parte tua del testo che costituirà la sceneggiatura del film*

S.: Guarda, io ho diretto due film per il cinema e sei per la televisione, e ho sempre preferito che li scriva qualcun altro, parlo di cinema, e non di documentario, sono due cose diverse. Poi magari ci possono mettere lo zampino anch'io, però a me interessa principalmente trovare delle soluzioni alla scrittura in termini di linguaggio visivo. Credo di essere una regista nel vero senso della parola, non un autore. Ed è per questo che non faccio i film: in Italia li fanno solo gli autori, non ha spazio chi fa solo il regista, ossia colui il quale prende la sceneggiatura di un altro e ci fa un film, dando alla scrittura una forma visiva. In Italia quasi tutti sono autori perché hanno il bisogno di raccontare qualcosa.

*A.: E a te non succede di sentire l'urgenza di raccontare una storia?*

S.: Sì certo, ma in quel caso faccio un documentario, perché ciò che mi interessa raccontare è ciò che vedo e non delle storie. Poi può succedere che contami il linguaggio della fiction con quello del documentario, come è accaduto per 'Madein Albania'. Mi piace molto mischiare i generi. E soprattutto mi piace fare tutto quello che non bisogna fare!

*A.: Per il film "Lontano da dove" da quale testo siete partite?*

S.: Da nessun testo. Abbiamo voluto raccontare un po' la nostra storia lì in America

*A.: Allora in questo caso sei stata autrice?*

S.: Beh sì, anche se poi devo dire che è stata Francesca Marciano che è andata avanti a fare la scrittrice e la sceneggiatrice, proprio perché ha sentito l'esigenza di proseguire nella scrittura. A me interessa molto di più la messa in scena.

*A.: Ci sono dei libri che hai letto e da cui vorresti trarre un film, anche solo come puro desiderio, senza che ciò magari possa effettivamente mai accadere?*

S.: Ci ho pensato qualche volta, e ho anche tentato, ma non mi hanno dato credito. Ce n'era uno bellissimo, un romanzo di Friedrich Dürrenmatt di cui non ricordo il titolo, non ricordo mai i titoli. Dürrenmatt mi ha sempre molto affascinato, sia per le visioni dei suoi racconti, che sono molto lugubri, in cui mi riconosco molto, perché in quella Svizzera lì, lugubre, che racconta Dürrenmatt, io ritrovo un po' le Alpi dove sono nata. Poi c'era un altro romanzo, che mi sarebbe molto piaciuto fare, di cui ancora una volta non ricordo il titolo, che raccontava la guerra attraverso gli occhi di una bambina. Ho del girato, ma non sono mai riuscita a montarlo. Ci sono sempre tante difficoltà nel fare un film che alla fine ci rinunci. Sai il cinema è molto un fatto di clan, ed io sono sempre stata fuori dagli schemi e dai clan.

*A.: Il fatto che tu sia donna credi possa incidere?*

S.: Adesso no, ma una volta sì, quando io ho cominciato sicuramente sì. Ma adesso questa cosa non incide più di tanto, ultimamente ci sono un sacco di film fatti dalle donne; la figlia di Tognazzi, la Golino, la Morante...

*A.: Mi parli un po' dei tuoi documentari? Ne hai fatti tanti, in molte parti del mondo...*



S.: Ho fatto una serie di documentari che erano dei ritratti di persone, legate tra loro da un filo rosso

*A.: Anche due serie di documentari intitolate 'Storie di donne'...*

S.: Sì una serie di quattro documentari riguardava delle donne dell'America Latina, molto molto *pasionarie*. Mi hanno interessata subito e sono stata due mesi in sud-america per raccontare le loro storie. L'altra serie, sempre di quattro documentari, riguardava le donne che vivono nella cultura, religione e tradizione islamica. Ricordo che era il periodo in cui si cominciava pian piano a parlare di Islam. Mi interessava far capire che non vi è un solo modo di vedere l'Islam, così gli atteggiamenti, le consuetudini, il ruolo della donna, cambiano da paese a paese. In questo lavoro, per la scrittura della sceneggiatura mi sono avvalsa di una islamista del Corriere della Sera, e insieme siamo andate alla ricerca di donne che potessero raccontarci un pezzettino di quel mondo così poliedrico e sfaccettato.

*A.: A chiusura di questa bella e lunga chiacchierata insieme vorrei sapere se, in tutte le cose che hai fatto, pur amando tu cambiare sempre, possa ravvisarsi un tratto costante che ti caratterizza, in qualche modo, diciamo, la 'cifra' di Stefania Casini*

S.: Mi interessano molto le persone, mi piace la gente, per cui diciamo che quasi sempre nelle mie storie ci sono le persone, non tanto i luoghi. Nonostante io abbia girato il mondo, non l'ho mai fatto per raccontare un luogo svincolato dalle persone che lo vivono. Mi interessano tutte quelle persone che sono animate da qualcosa, che hanno una passione. Così come nei film mi piace lavorare con gli attori, nei documentari mi piace lavorare con le persone. Tant'è che tutti quelli che ho raccontato nei miei documentari sono degli incontri, degli incontri emozionali.